

Incontri/Guillermo Arriaga, autore di storie cult come "21 grammi", presenta a Roma il suo nuovo romanzo "Un dolce odore di morte". E parla di cinema, di letteratura e di violenza: un cocktail che lo ha già reso famoso

«Io, cacciatore di parole»

di GLORIA SATTA

TI GUARDA dritto negli occhi, con quel suo sguardo azzurro che scava dentro, e ti dice: «Io sono un cacciatore. Ed è proprio la caccia che definisce la mia scrittura. Sempre d'inseguimento si tratta: vado dietro agli animali per catturarli, alle persone e ai luoghi per raccontarli». Così, fucile in spalla, Guillermo Arriaga, il più acclamato scrittore e sceneggiatore messicano, ha dimenticato per un po' l'amata Mexico City coi suoi contrasti e si è inoltrato nel deserto. E in un villaggio dimenticato da tutti, scorticato dal sole e dalle passioni primordiali - desiderio, odio, vergogna, vendetta - ha ambientato il nuovo romanzo: *Un dolce odore di morte*, un "noir rurale" che esce in Italia edito da Fazi (185 pagine, 13,50 euro), efficacemente tradotto da Stefano Tummolini.

La vicenda parte dal brutale omicidio di una ragazza ed è un apologo sull'ineluttabilità della vendetta e l'inarrestabilità del destino. Con una buona dose di umorismo tra alcol, sudore, paura, mistificazioni, rituali. E l'intero paese a far da coro, come nelle tragedie greche. «Sembra una storia lineare», spiega l'autore, «ma non lo è perché il punto di vista cambia in continuazione».

Il pubblico italiano conosce Arriaga, che ha 47 anni, un passato "di strada" e ora una bella famiglia unita, per le sue opere che descrivono la realtà cruda e affascinante del Messico contemporaneo, i personaggi ai margini, la violenza delle storie e dei sentimenti: i due

film di successo che ha scritto, *Amores perros* e *21 grammi*, e il precedente romanzo *Il bufalo della notte*. Mentre *Le tre sepolture di Melquiades Estrada*, la favola "nera" diretta e interpretata da Tommy Lee Jones, nemmeno due mesi fa ha trionfato a Cannes regalando allo sceneggiatore e all'attore un premio ciascuno (arriverà sui nostri schermi a gennaio 2006).

Di ritorno dal festival di Cinema e Letteratura di Bologna, Arriaga è a Roma per presentare *Un dolce odore di morte* di cui stasera alle 19, alla

Casa del Cinema, Laura Morante leggerà alcune pagine. Estroverso, spiritoso, statura imponente e tratto delicato, lo scrittore ci ha raccontato il suo mondo e i suoi progetti.

Perché scrive tanto della morte?

«Perché sono innamorato della vita. Quando sei consapevole che ha una scadenza, l'apprezzi di più. Mi piace inoltre mettere i personaggi di fronte alla morte per spiare le loro reazioni».

Diventerà un film?

«L'hanno già fatto in Messico: orrendo. Era un film *fresa*, come diciamo noi, cioè precisino e perbenino. Con protagonisti biondi, belli, ben vestiti: niente a che vedere col mio libro, il regista deve aver conosciuto solo contadini svizzeri... Per

riscattare lo scempio, produrrò un'altra pellicola da *Un dolce odore di morte*».

Lei è nato e vive a Mexico

City, una città abitualmente associata alla violenza: verità o luogo comune?

«La mia è una città bellissima e paradossale. C'è molta violenza, certo, e noi scrittori dobbiamo evitare di banalizzarla. A casa nostra si fa sul serio: se uno estrae una pistola, puoi star sicuro che avverrà qualcosa di tragico. Mica come nei film di Tarantino, dove tanti morti ammazzati lasciano il tempo che trovano».

Il passato "difficile" ha influenzato la sua scrittura?

«Enormemente. Sono cresciuto in un *barrio* tra i più violenti nell'epoca in cui gli uomini dovevano dimostrare la propria virilità a suon di cazzotti. Quando avevo undici anni, un veterano del Vietnam mi stese a calci, per poco non mi accoppiava. A tredici, ho perso l'olfatto a causa delle botte. Ho convissuto con pistole e coltelli, non mi separavo mai da una lama. Oggi considero la violenza assurda, oltre che stupida».

E com'è entrata, in questo suo mondo, la letteratura?

«Da bambino, scrivevo per sentirmi meglio. A 14 anni

m'innamorai di una *muchachita* e per fare colpo le dissi che da grande avrei vinto un premio a Cannes, l'Oscar e il Nobel».

Il primo c'è già, non resta che fare il tifo per gli altri due. A proposito, che rapporto ha con Hollywood?

«Continuo a scrivere i miei film messicani per un'industria che mi lascia la massima libertà. Anche tra gli americani c'è gente di buon gusto, decisa a fare un cinema diverso».

Il grande pubblico ha scoperto la cultura latino-americana grazie ai libri di Garcia Marquez...

«E' un bene che a rappresentarci sia uno scrittore del suo livello. Ma da noi sta nascendo una nuova letteratura più solida, più rigorosa verso il linguaggio e le storie».

A quali scrittori si riferisce?

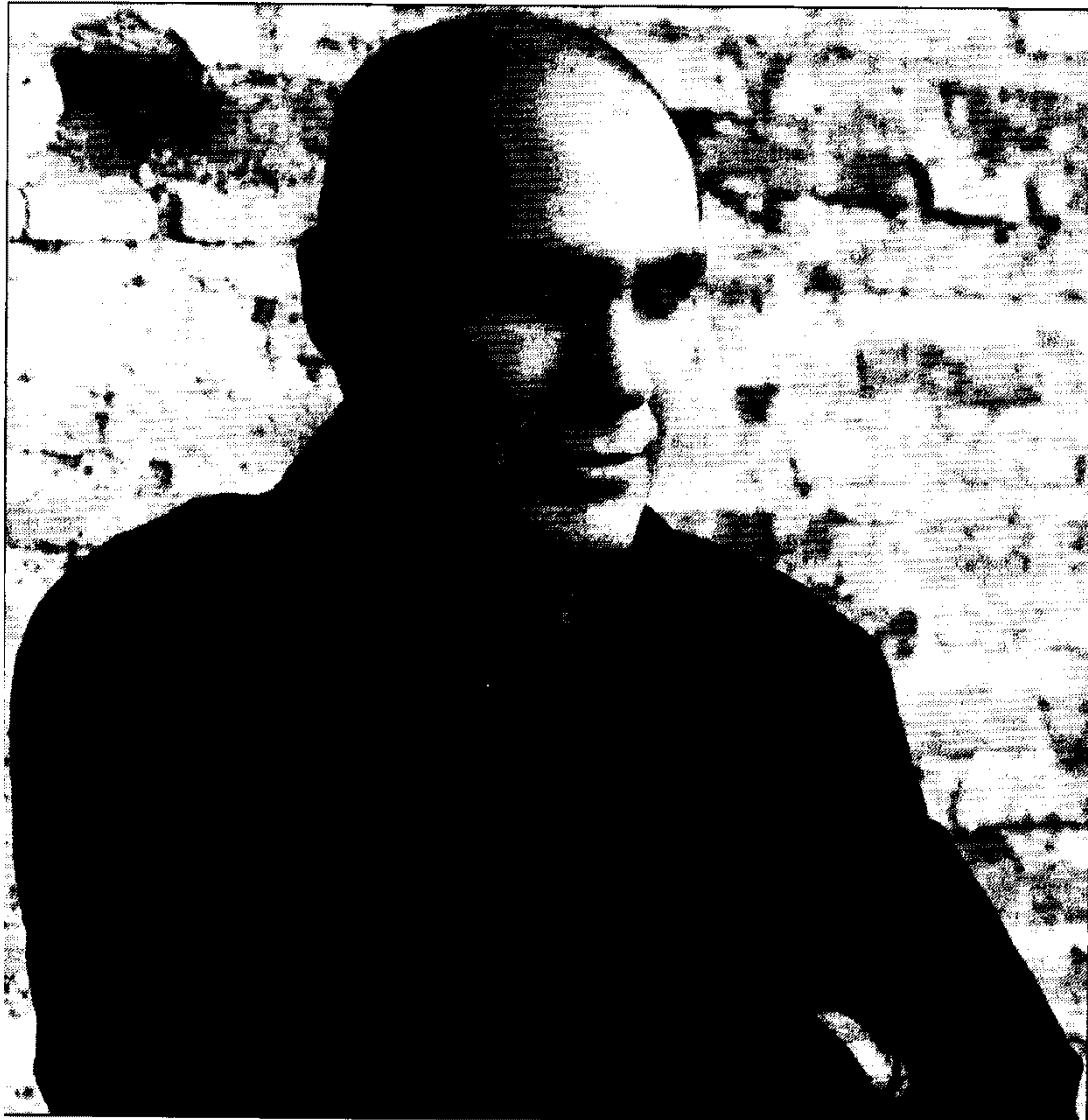
«Al cubano Gutiérrez, al cileno Fuguet, al colombiano Franco, ai messicani Volpi, Padilla, Rubalcaba...».

Cosa prepara?

«Tre sceneggiature e l'esordio nella regia. E un paio di romanzi: *I rospetti*, *L'inferno ce l'abbiamo dentro*».

Da cacciatore, verrà accusato di essere politicamente scorretto...

«Sì. La peggiore malattia contemporanea è l'ansia da *politically correct*. Troppi rammolliti sbraitano contro la caccia ma il loro rapporto con la natura si riduce a qualche passeggiata nel parco. Io sono orgoglioso di essere politicamente scorretto: almeno una passione ce l'ho».



Guillermo Arriaga, 47 anni, scrittore e sceneggiatore messicano. Reduce dal festival di Bologna, stasera sarà a Roma dove Laura Morante leggerà alcune pagine di "Un dolce odore di morte" (foto Mimmo Frassinetti/Agf)

I SUOI FILM

Naomi Watts nel film "21 grammi", scritto da Arriaga e diretto nel 2003 dal messicano Alejandro Gonzalez Inarritu. Nel cast anche Sean Penn e Benicio Del Toro. La storia è quella di tre personaggi uniti dal caso e dalla drammaticità dei rispettivi destini



Una scena di "Amores perros", sempre diretto da Inarritu nel 2000, con Emilio Echevarria. È stato il primo film scritto da Arriaga e accolto da un grande successo internazionale. In una caotica Mexico City, tre storie s'intrecciano partendo da uno spettacolare incidente automobilistico



Guillermo Arriaga (a sinistra) abbraccia Tommy Lee Jones a Cannes, nel maggio scorso, dopo aver vinto il premio per la sceneggiatura di "Le tre sepolture di Melquiades Estrada", diretto e interpretato dall'attore americano, a sua volta incoronato come miglior attore del festival. Il film è una favola "nera" ambientata al confine tra Messico e Usa che i clandestini cercano di varcare. Duro e spettacolare, il passaggio ha un ruolo di primo piano

